RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

1933-1934

I *a*) Iscrizioni *inedite* trovate negli anni 1933-1934.

I *b*) Iscrizioni trovate anteriormente al 1933, ma rimaste fino ad ora *inedite*.

II *a*) Iscrizioni trovate negli anni 1933-1934, già *pubblicate*.

II *b*) Iscrizioni trovate anteriormente al 1933, ma *pubblicate* solo nel biennio 1933-34.

III. Revisioni e osservazioni su epigrafi pubblicate:

A nel *CIE*.
B nel *CII*.
C in Raccolte e Riviste varie, ecc.

IV. Bibliografia e Notiziario:

A Epigrafia.
B Ermeneutica.
C Glottologia, Filologia, ecc.
D Varia.

I *a*.

1°. ORVIETO.
2°. POPULONIA.

Le iscrizioni trovate nell'ultimo biennio in questi due centri formano ora l'oggetto di relazioni che appariranno nei *Monumenti dell'Accademia dei Lincei*. Il materiale verrà da me illustrato e commentato nel vol. IX degli *Studi Etruschi* secondo il nuovo tipo di *Rivista epigrafica* che verrà appunto iniziato nel detto volume.

I *b*.

1° PERUGIA. Urne scoperte a Montevile nella primavera del 1932. Ho potuto vederle e studiarle il 25 agosto 1933 per la cortesia dell'Avv. Calzoni, Direttore del Museo Etrusco-Romano di Perugia, nell'interno della Chiesa, oggi abbandonata, di S. Beveniate, dove erano state depositate, nell'angolo destro, entrando. Insieme a queste ne era stata trovata una bisoma che non potei vedere perchè rimasta *in situ*.

Il trovamento sarà quanto prima illustrato nelle *Notizie degli Scavi*.

a). Urna di travertino con iscrizione sul coperchio, originariamente dipinta in rosso.

la · velχei · θurm | nial

Le ultime quattro lettere sono tracciate in un rigo superiore. Tipo misto. Da notare la figura di *u* a guisa di Y greco, usata in epoca piuttosto recente.

Formula quadrimembre comunissima. Vedi Lattes, *Formole onomastiche*, Mem. Ist. Lombardo, vol. XXII, serie III, XIII, fasc. III, Milano, Hoepli, 1910, p. 78 sgg.

Per la forma *velχei* si cfr. *CIE* 3357, lam. plumbea, Perugia:

arnθ · uhtave · velχei

dove *velχei* secondo il Lattes (*Ind. lessic.* s. v.) potrebbe stare per *velχeis*, come si leggerebbe in *CIE* 3358:

uhtave velχeiś larθiia vipiś caspres

Per *velχei* vedi Schulze, p. 99, 377: *velχa velχi velcasa velχai, Volca, Volcia, velχanei, Vulcanius, velχae velχeiś velχaiaś velcaias velχaie, Velcaeus Volceius Vulceius Ulceius, velχeini, velχainal velχatini velχasinal*, ecc. Vedi pure ivi pei derivati con *r*: *velχra*, ecc. e per il doppio nome in *velχ(e)atini*, ecc.

Per *θurmnial* vedi Schulze, p. 98: *turmna θurmna θurmni, θurmana*. Cfr. forse *[θur]mana* in *CIE* 4268. Vedi Martelli, *Dizionario delle voci etrusche delle epigrafi di Perugia e dintorni*, Perugia, Tilli, 1932, p. 16 e 29. Abbiamo poi etr.-lat. *Thormena CIE* 4269 (Perugia).

b) Urna di travertino decorata nella faccia anteriore con rosone e quattro patere. L'iscrizione è nel listello superiore.

la · velχei · ac ⨯ ial · clan

La terza parola non ho potuto leggerla con sicurezza. Le due prime lettere sono certe e così le ultime tre. La terza ha l'apparenza di *h*, ma con due sole traverse: anche a leggerla per *e* farebbe ostacolo tale mancanza. Neppure è probabile si tratti di *a*. Dapprima mi venne in mente *acśial*, ma non corrispondono affatto le linee corte. Rimarrebbe da pensare a *v* e forse meglio ad *n* dato che a sinistra sembra certa la verticale. Quindi delle letture immaginabili: *achial, aceial, acaial, acsial, acśial, acvial, acnial*, son preferibili le ultime due.

Per le corrispondenze, se leggiamo *acnial* si veda Schulz, p. 66, 67 *aχnei, aχni CIE* 220, 690 sg.; se *acvial* Schulze, p. 68 *Aquivius, Aqutius, Acutius, Acurius*, ecc. etr. *aχui, aχual* (p. 302). Per le altre letture meno probabili, avremmo Schulze, p. 343 *Acceus, Accaeus, Acceius, Acchara, Accavia*, ecc. ecc.

Se fosse possibile leggere *acrial* potremmo ricordare *CIE* 3987, oss. Palazzone (?):

cai aruseria acriś

Cfr. *CIE* 4482, oss. aut op. Prepo, Villa Monti (Perugia):

titi · velimnaś · acril · śec

Il Pauli dubita della forma *acril*, ma la difende il Lattes, *Correz.*, p. 191, e potrebbe esser confermata dall'*acriś* del n. 3987.

Non saprei dire se *acrial* — dato fosse da leggersi così — possa aver rela-

zione col cognome *Acer* che vedremo in altra iscrizione di questo medesimo gruppo.

c). Urna di travertino con l'iscrizione sul listello superiore:

θana · θurmni

Per il gentilizio *θurmni* si vedano le corrispondenze citate in *a*). In questa forma è piuttosto raro: *CIE* 1380 *θurmni* : *śtenisa*, da confrontarsi col *θurmana* del n. 1378. Per la possibile corrispondenza con *Thōrius*, *Torius*, *Torinius*, *Thorenas*, *Thōrānius*, ecc. vedi Schulze, p. 98.

Questa donna era la madre di *la · velχei · ar · θurmnial* (*a*).

d). Urna di travertino con iscrizione sul listello superiore:

fasti · laχumni

Per *laχumni* vedi Schulze, p. 179: *luχumni*, *laχumni*, *lauχumes* (*CIE*. 2386); lat. Castrum *Lacumniani*, oggi *Lacugnano*, ecc. Cfr. etr. *lauχumsnei*, *lauχmsnei* che sta in rapporto con *laχumni* come *arcmsnei* con *Arcumenna*, *ratumsna* con *Ratumenna*, ecc. Cfr. pure *Laucinna*.

Troviamo in *CIE*, 3872, oss. tib. Palazzone:

fasti : laχumni · | ananiś

Il figlio di questa donna è ricordato al n. 3877 (*laχumneal*).

e). Urna di travertino con iscrizione sul listello superiore:

caia · veθi

Sembra come se fosse stato scritto *veci*, poi corretto in *veθi*, piuttosto che al contrario. Si noti la forma ristretta della *e* a traverse brevi parallele.

In etrusco abbiamo *veθi ueθi veθie?*; *veti*, *vetie*, *vete*, ecc.; lat. etr. *Veidius*, *Vēdius*, ecc. (Schulze, p. 101, 251).

Per es. *CIE*, 1484, teg. sep. Sarteano:

θana · veti · halśnesa

CIE, 1485 oss. fict. ibid.:

θana : veθi : halśnes | a

f). Urna di travertino con iscrizione sul coperchio:

L · VOLCACIVS · L · F · //// ACER

Per *Volcacius* vedi Schulze, p. 377 sg. *Volchacius Volcacius* a Chiusi, Perugia, Arezzo, Volsinio, ecc.; con vocalizzazione etrusca *Velcacius* accanto a *Volcacius* CIL. VIII, 2568, ecc.; *L · Volcacius Tullus* console nel 66 av. C. Cfr. *Volcasius*, *Ulcasius*, *Volcatius*, Βουλκάκιος, Οὐλκάκιος, ecc. Per la corrispondenza colle forme etrusche *velχa* ecc. vedi sopra (*a*).

Quanto ad *Acer* si può richiamare *Acerra*, *Agreius*, *Agranius*, *Agrasius*, *Acrasius*, *Acerratius*, *Acerius*, *Agerius*, *Acurius*, *Acerretina* ecc. che lo Schulze mette in rapporto con etr. *acrani*, *aχrati*, *acratez*, *acranis*, *acrnis*, ecc.

g). Urna di travertino con bassorilievo inserito in un rettangolo sulla faccia principale. L'iscrizione, quasi illeggibile, è sul listello superiore, ma solo nella parte destra.

Sembrerebbe trattarsi di un titolo latino-etrusco, perchè s'intravedono, direi meglio si indovinano, le lettere seguenti:

//// VRMN ////

le quali, se fossero veramente da leggersi così, potrebbero indicare un personaggio della famiglia *Thormena* o *Thurmena*, etr. *θurmna*, ricordata nelle due epigrafi precedenti (*a c*).

h). Grande urna bisoma con doppio coperchio a frontone e doppia iscrizione.

Non essendomi ancora stato comunicato il testo di questa epigrafe sono costretto a rimandarne la pubblicazione al prossimo volume degli *Studi Etruschi*.

II *b*.

1°. AGRO FALISCO. Pallottino, *St. Etr.*, VII, 1933, p. 241, nota 1.

Iscrizione falisca su brocchetta d'impasto, per comunicazione del prof. G. Q. Giglioli, il quale pubblicherà questa e altra iscrizione inedita, di « incalcolabile importanza... per la conoscenza del falisco arcaico ».

eco quto[*n*] *euotenosio* ....

Giustamente il Pallottino reputa che confrontando questa epigrafe colla formula introduttiva di *CIE*, 8413

mi qutun lemausnas ...

si ha una corrispondenza « che ha quasi valore di bilingue », per documentare il valore di *mi* equivalente ad « io, me ». Nonostante « il parere concorde del Torp, del Cortsen, e del Trombetti » il Pallottino crede necessario tornare alla vecchia interpretazione « difesa con ottimi argomenti » dal Sittig (*Atti*, Congresso Internazionale Etrusco 1928, p. 250 sg.). Il Lattes l'aveva sempre sostenuta per oltre un cinquantennio, e poi in seguito il Martha con non meno buone ragioni. Vedi Buonamici, *Riv. di Epigr. Etr.* in *Studi Etr.*, III, 500; IV, 280 sg.; V, 553.

È opportuno anche il confronto istituito dal Pallottino con *CIE*, 8163 *eko kaisiosio*, per la quale epigrafe falisca, oltre Herbig e gli altri citati nel *Corpus*, vedi Buonamici, *Il dialetto falisco*, Imola, Galeati, 1913, p. 55.

2°. RIMINI. Aurigemma, *Una stele etrusca in Rimini*, *Historia*, Anno VII, ott.-dic. 1933, XII, n. 4, p. 538-569 con 16 illustrazioni.

Frammento di stele di arenaria compatta (0,52 largh. 0,485 alt., spessore 0,09-0,105) con rozza figura di guerriero stante: sopra alla testa è un'iscrizione (vedi fig. 1. Fotografia della stele, fig. 3 fac-simile, p. 543 fac-simile dell'iscrizione). La stele venne in luce nel settembre del 1920 fra i rottami di un cornicione caduto per le scosse sismiche del 1916 da una casa in via Cairoli di Rimini. Dal 28 ottobre 1932 si conserva nel Museo Civico di Rimini presso il Tempio Maletestiano.

mesχuθr ... o *mesχaθr* ...

L'epigrafe è stata illustrata da me, dietro richiesta del Comm. Aurigemma, il quale ha inserito la mia nota nella monografia sopra citata (pagg. 549-554). Egli riproduce pure alcuni brani di una lettera inedita del compianto Maestro Elia Lattes, al quale era stata mandata copia dell'epigrafe nel 1921. Il Lattes, pur riservandosi un più ampio e circostanziato esame, leggeva per allora *me* $s\chi a\theta h$ o $s\chi a\theta\upsilon$, " ossia forse all'incirca « *me scripsit* o *donavit* » ". Il Lattes riteneva senz'altro etrusca l'epigrafe: a me ha fatto l'impressione di non essere schiettamente etrusca, ma di contenere qualche elemento di tipo nord-etrusco o piceno, opinione che verrebbe a coincidere con quanto osserva l'Aurigemma dal punto di vista archeologico sui caratteri dei materiali ritrovati nella zona riminese (vedi p. 554 sg.). In ogni modo anche la lettura proposta dal Lattes, che d'altra parte non è sostanzialmente molto diversa da quella che può preferirsi pur tenendo conto delle mie ipotesi (vedi 553 seg.), si può conciliare coll'opinione sopra indicata di una mistura cioè etrusco-umbra o etrusco picena.

Di Rimini fino ad ora si conoscevano pochissime epigrafi: due sole ne registra il Fabretti nel *CII*, nn. 66, 67, delle quali è notevole quella che si legge sopra una tessera amatoria (?), di cui trattarono il Danielsson e il Lattes (vedi Buonamici, *Epigrafia etrusca*, p. 86).

L'Aurigemma crede prudente fissare genericamente, per ora, l'età della stele di Rimini al VI sec. a. C. (p. 559). Tenendo conto di questa fissazione non credevo che il quinto segno Λ potesse corrispondere ad una *a*, che pure si trova di questa forma, ma in epoche più recenti. Tuttavia non si deve escludere questa ipotesi, date le analogie avvertite colla scrittura nord-etrusca.

Se pertanto si leggesse $s\chi a\theta u$ col Lattes, potremmo sempre mettere questa parola, completa o no, a confronto con *scatnas* o *scatas* dello specchio di Cortona (Buonamici, *Epigr. etr.*, p. 394), e col gentilizio *scatu CIE.* n. 2719, *scatrnial* n. 3626 sg.; lat. *Scatun(is)*, *Scato*, *Scaterius*, ecc. Vedi Schulze, p. 134, 137, 162, 303, 313.

Ma tenendo conto della nuova iscrizione scoperta a Mombasiglio (prov. di Cuneo), che si ritiene etrusca, dove figura un segno uguale all'ultimo della nostra epigrafe, ma col corpo rivolto a destra invece che a sinistra, sembrerebbe più naturale pensare ad una *r*, poichè trovandosi ivi detto segno in mezzo a due *e* non risulta probabile che potesse corrispondere ad *a* (Nino Lamboglia, *Una stele con iscrizione etrusca a Mombasiglio*, Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, Anno 1933, vol. II, n. 7, Albenga, pp. 18 con fig.).

Verrebbe pertanto ad essere preferibile la lettura:

me $s\chi u\theta r$ ... o *me* $s\chi a\theta r$ ...

2°. MOMBASIGLIO (Cuneo). Lamboglia Nino, *Una stele con iscrizione etrusca a Mombasiglio*, Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, Anno 1933, vol. II, n. 7. Società Storico-Archeologica Ingauna, Albenga, pp. 18 con figure.

Stele in pietra calcarea (alt. m. 0,60, largh. 0,53, spess. 0,16) scoperta nell'ottobre del 1932 murata nell'interno della Casa Comunale di Mombasiglio, piccolo borgo a 8 chilometri da Ceva (prov. di Cuneo). Proveniva dalla demolizione della locale Chiesa di S. Andrea, avvenuta nel 1923, nelle cui opere murarie era stata riutilizzata. Nel 1927 fu ceduta al Comune per esser diligentemente conservata: ultimamente fu estratta dalla parete e poi rimessa a posto coll'appoggio di sostegni di ferro.

La stele mostra effigiata in rilievo una figura femminile sdraiata, e accanto ad essa un'altra figura femminile seduta, « evidentemente un'ancella ». Nella parte superiore, e precisamente nel piccolo spazio di sfondo racchiuso tra la cornice, il dorso della donna sdraiata e il corpo dell'ancella, sono incise due linee di un'epigrafe, lievemente serpeggiante, che si ritenne etrusca. Il Lamboglia, in seguito ad accurato esame, crede si possa leggere:

thusi : ere

te [ ] zalce

Le lettere col punto sotto sono dubbie.

Svolgimento dell'epigrafe: linea prima, cm. 9; linea seconda, cm. 8. Altezza delle lettere: cm. 1 in media. (Vedi fac-simile a grandezza naturale a pag. 4).

Il Lamboglia crede che nella prima parola si possa vedere un'alterazione, dovuta ad errore o a particolarità fonetiche locali, della nota voce *suθi*; in *ere* il prenome che conosciamo nella forma latina *Herius*, italico *Herie*; in *te*[ ]*al-* il gentilizio in *-al*, colla terminazione in *-e* che sarebbe, anche nel prenome, spiegabile « con l'influsso del latino e della desinenza latina dei femminili della prima declinazione » (p. 9). La trascrizione con un semplice *e* del dittongo *ai*, *ae* latino « non ha nulla di anormale in un periodo di confusione e di mescolanza linguistica qual'è quello che la lingua etrusca attraversò nell'ultima fase della sua esistenza come lingua viva ».

Per questo appunto il Lamboglia conclude che l'epigrafe non può evidentemente risalire oltre il III secolo a. C. ed appartiene alla categoria delle iscrizioni etrusco-latine (p. 10).

Non discuto se veramente l'epigrafe debba considerarsi come etrusca anche rispetto alla lingua, oltre che per la grafia, e neppure se la lettura proposta sia da ritenersi come ineccepibile: avrei dei dubbi, per es. sulla *z* del secondo rigo, perchè il segno mi pare difficile a identificarsi. Tuttavia mi sembra assai simile a quelli che il Ribezzo raccoglie sotto il n. 8 della Tabella da lui tracciata nell'illustrazione dell'epigrafe sicana in *Rivista IGI*, XI, 1927, p. 72, Tav. II (Minoico, Sicano, Apulo, Hetheo) come corrispondenti al fenicio ***sadē***.

Quanto al secondo segno dello stesso rigo, se non si può pensare alla *samech* crociata, la cui presenza in questo monumento avrebbe una portata considerevole, credo che potrebbe confrontarsi col segno trascritto σσ o colla ***tzāde*** e che trovasi in minoico, sicano-apulo, hetheo, lidio, ecc. (Ribezzo, *l. c.*, n. 3).

In tali ipotesi l'epigrafe sarebbe da trascriversi:

θusi : ere | t σσ × salce

Ma prescindendo da tutto questo, ciò che costituisce il pregio più grande di questa nuova leggenda è il penultimo segno della prima linea, il quale ha l'aspetto di un rettangolo o quadrato affisso ad un'asta verticale a sinistra. Questa figura era stata già trovata, capovolta, tra i segni felsinei (Buonamici, *Epigr. Etr.*, p. 148) e, sinistrorsa, nell'iscrizione nord-etrusca di Rimini, pubblicata dall'Aurigemma (*Historia*, 1933, fasc. 4°, p. 538-569), e da me illustrata (ivi, p. 553 sgg.).

Osserva in proposito il Lamboglia (p. 6) che l'identità dei citati segni è evidente e « permette ormai di aggiungerli, con caratteristiche ben definite, a

quelli peculiari dell'alfabeto nord-etrusco data la posizione geografica dei tre esempi che sinora se ne possegono ». Quanto al suo valore egli aggiunge : « dato che ora appare chiara la normalità della sua forma ed è quindi escluso che questa sia dovuta a particolarità puramente locali o a imperizia degli scalpellini, l'ipotesi meno inverosimile sarà che si tratti di un tipo speciale di ϱ evoluto dalla forma tondeggiante a quella angolare », o viceversa, « qualora fosse vera la teoria del Pareti, accettata in parte dal Buonamici (*o. c.*), che l'alfabeto nord-etrusco conservi tracce di una fase alfabetica più arcaica di quello dell'Etruria propria. il nostro segno potrebbe rappresentare il residuo di un tipo di scrittura più antico » (*l. c.* in nota).

E veramente la posizione del segno in mezzo a due *e* nella nostra epigrafe rende improbabile che si tratti di una *a*, o comunque di una vocale; ed escludendo *h*, tra le consonanti è assai preferibile di vederci una *r*.

Ultimamente il Buffa ha parlato di questa epigrafe (*Iscrizioni etrusche nel territorio del popolo ligure*, Accad. Lunigianese di Scienze « G. Capellini », Estr. dalle Memorie, Anno XV, fasc. 1. La Spezia, Tipogr. moderna, 1934, p. 9. n. 7) che gli sembra di difficile decifrazione e che forse per lui è da leggere *θusi* : *ere* | *tś zalee*. Il Buffa confronta *θusi* con *θusinei* di *CIE*, 466 (Cortona), e dice che *ere* ricorda la forma onomastica *Herins* di *CIE*, 5240. Aggiunge poi che *zal* è un noto numerale, e che anche la forma *tś* è nota. Si osservi però che la lettura *θusinei* non è certa, anzi sembra che debba vedersi *husinei* col Lanzi. Lo Schulze, p. 375 dubita fra *θusinei* e *husinei*, ma io preferirei *husinei* in seguito ad esame di un calco accuratissimo conservato nell'Archivio del Museo di Firenze.

3° LUNIGIANA. Stele di arenaria trovata in comune di Bagnone, donata dal Conte Noceti al Museo della Spezia. Catalogo N. 82. Ne dà notizia il Buffa nella sua monografia : *Iscrizioni etrusche nel territorio del popolo ligure*, di cui più oltre (p. 13, n. 14. Tav. III) :

ś . . . . ls

La *l* è incertissima secondo il Buffa. Il gruppo finale *ls* può essere, per lui, la solita abbreviazione per *larts*; la *ś* iniziale il principio di *śeθre* o altro termine onomastico.

III A. Revisioni e osservazioni su epigrafi pubblicate nel *CIE*.

CIE, n. 50. Volterra.

Luigi Consortini (vedi più oltre IV D) ha trattato di questa importante epigrafe, tra le più arcaiche volterrane. Si legge in un gran frammento di stele di pietra locale rinvenuta nella zona della Badia, « uno dei primissimi saggi d'arte maggiore figurata degli Etruschi volterrani ». Vi è scolpito rozzamente « l'albero della vita all'uso orientale, albero senza rami e con sole foglie attaccate al fusto, ed un uomo e una donna vestiti di tunica somigliante a quella di *Larthi Atharnieś*, e così nei calzari rovesciati a punta, *calceι repandi* » (p. 24). L'iscrizione girava attorno alla stele, a caratteri « arcaicissimi », di cui avanzano solo le prime parole :

mι leasieś e . . . .

Nella riga opposta il Pauli riconosceva solo le lettere (*Addit.* 604):

. . . *s sp* . . . o *mi s* : *m* . . .

Il Pauli dubitava se *leasieś* fosse nome proprio o appellativo: vedi quanto ne dice il Lattes, *Correzioni*, ecc. p. 5-6 per questa parola e per le traccie della riga sinistra. Cfr. pure il principio dell'epigrafe nella stele di Monteriggioni da me edita in *St. Etr.*, VII, p. 383.

Il Consortini dice che questa è « senz'alcun dubbio la più arcaica delle stele arcaiche volterrane, ed una prova schiacciante contro chi inconsideratamente, in questi ultimi giorni, ha asserito tardivo l'arrivo degli etruschi a Volterra! ». Il Consortini attribuisce la stele alla metà circa del secolo VII a. C. (p. 27, dove è la riproduzione del monumento da fotografia: cfr. p. 24-25).

CIE, n. 61. Ossuario di alabastro trovato a Volterra con figura d'uomo sul coperchio e iscrizione sul listello del coperchio stesso. Si conserva nel Museo Vaticano (Sala IV, n. 53: autopsia 15 gennaio 1934 ecc.).

La lezione data nel *Corpus* è la seguente:

caspu · *v* · *laucial* · *c*[*la*]*n*

A me invece risulterebbe:

/// · *caspu* · *v* · *laucial* · *r* · *XI* . . . .

Prima di *caspu* doveva essere l'abbreviazione di un prenome seguita da un punto, che ancora si vede. Dopo *laucial* è pure certo il punto. Poi si nota la parte superiore di una lettera assai arrotondata in forma di semicircoletto, che non sembra potesse corrispondere a *c* perchè questo segno in generale ha una apertura assai più grande. Non crederei quindi a *c* abbreviazione di *clan*, che d'altra parte a Volterra non troverebbe esempi, ma preferisco *r* abbreviazione di *ril*, frequentissima. Dico *abbreviazione*, perchè dopo questa lettera si vede chiaramente un punto, e manca in seguito ogni traccia della *n* supposta dal Pauli. Abbiamo poi un segno in forma di X che sembra una nota numerale, a cui segue una linea verticale con accanto un trattino obliquo che riterrei fortuito invece che l'avanzo della traversa di una *l*. Dopo ci dovevano essere altri segni non più visibili.

In conclusione mi sembra che sia evidente in fine una espressione numerale, di cui la prima cifra X è chiarissima e certa. Lo spazio che doveva esserci prima della rottura (cm. 7) permette di supporre anche due cifre mancanti: così potremmo completare XIX = 19 (*CII*, 2337) o meglio, forse, XIIX = 22 (*CIE*, 141, Volterra: cfr. Fabretti, *Osserv. paleogr.*, p. 250): non può essere inferiore perchè il personaggio scolpito sul coperchio mostra l'aspetto di giovane, ma non di adolescente.

Sembra, ad ogni modo, che in alcuni punti il listello su cui si legge l'epigrafe sia stato accomodato col gesso, ciò che rende difficile la determinazione precisa di alcuni segni.

Altezza delle lettere cm. 3 circa.

Svolgimento dell'epigrafe cm. 59.

CIE, n. 136. Coperchio di ossuario in alabastro, trovato a Volterra e conservato nel Museo Vaticano (Sala IV, n. 56: autopsia 15 gennaio 1934, ecc.).

La lezione del *Corpus* è la seguente:

≡ · *v*[*el*]*ane* · *ce*[*i*]*cnal* · *r* [·] XXXX

Ma questa lettura non è esatta. Prima di tutto osservo che sul coperchio è la figura di una *donna* e non di un *uomo*, quindi la lettura del Pauli non deve trarci in inganno e farci credere che si tratti di un uomo. Inoltre dopo *e* non si ha un punto, ma una semplice sgraffiatura e poi una *i* certissima: sicchè non si deve leggere *velane* ma *velanei*. Dopo questa parola che probabilmente era preceduta da una lettera, abbreviazione del prenome — come si dirà in seguito — abbiamo un punto. Segue una *e*, sicura, e poi una *c*. Il terzo segno sembra potesse essere una *n* di cui però si vedrebbe solo la metà: si ha poi una lacuna con uno spazio per due lettere, a cui tien dietro il gruppo *nal*. Si potrebbe pertanto ricostruire *ecnatnal*, meglio che *ecnatial*. Si intravede poi la lettera *r* in una specie di scheggiatura, seguita forse da un punto. In conclusione l'epigrafe sarebbe da leggere:

≡ · *v*[*elan*]*ei* · *ecn*[*at*]*nal* · *r* [·] XXXX

La prima lettera, di cui avanza forse una leggerissima traccia rossa a sinistra verso la metà dell'altezza del listello, è dubbio che potesse essere un ╕ *v* : per formare *θ* non vi sarebbero, al di sotto, traccie di colore, ma, se mai, solo del solco. Tuttavia può trattarsi anche di incavi fortuiti. Per far supporre una *h* di forma circolare il segno sarebbe troppo piccolo e in basso, per *f* mancherebbe lo spazio per il circolo superiore, quantunque anche la traversa del *v* seguente sia piuttosto alta. In conclusione, tenendo conto solo dello spazio e di certi presumibili tratti del solco possiamo supporre che la prima lettera dell'epigrafe fosse *θ*, iniziale del prenome *θana*.

Dopo il punto abbiamo la lettera *v*, non *e* come sembrerebbe da una terza linea traversa in basso, puramente fortuita. Tra questa *v* e la sillaba *ei* con cui finisce la parola corrono 9 cm. di spazio, vale a dire che ci sarebbe posto circa per 5 lettere al più, ma forse soltanto per 4 ammettendosi che in principio fossero assai più distanziate e magari di proporzioni maggiori:

v x x x x *ei*

Torna quindi naturale l'integrazione *v*[*elan*]*ei*, piuttosto che *e*[*inan*]*ei*.

Per la lettura *ecn*[*at*]*nal* veramente potrebbe sembrare che lo spazio fosse ristretto fra le due *n* per contenere due lettere: ma non è improbabile che vi stessero perchè vediamo che in questa stessa epigrafe alcune lettere sono più strette delle altre.

In ogni modo non si può accettare l'integrazione *ce*[*i*]*cnal* del Pauli, quantunque la riferisca anche il Lattes (*Indice less. etr.*, 1914, v. *velane*, p. 16):

[*A*(*ule*)] · *V*[*el*]*ane* · *Ce*[*i*]*cnal* · *r*(*il*) XXXX

richiamando l'associazione di *velan- velanial* con *ceicnal ceicna ceicnei* nelle lamine volterrane: fa ostacolo anche la sovrabbondanza dello spazio. Prima di *-e*, come ho detto, si vede chiaramente una *e* preceduta da un punto sicurissimo.

che a sua volta precede una *i* a cui sta davanti *e*, vale a dire l'ultima sillaba della parola *velanei*. Non si può dunque pensare a leggere *-e · ceicnal*.

Tenendo conto di tutto questo si può supporre che l'epigrafe fosse concepita press'a poco così:

$$\theta \cdot v[elan]ei \cdot ecn[at]nal \cdot r \ [\cdot] \ XXXX$$

Infine, per quel che riguarda l'età della defunta, non è presumibile che potesse avere più di 40 anni perchè il viso della figura giacente sul coperchio è pieno e senza rughe.

Il gentilizio *velanei* si trova nelle forme *velan-* (Volterra) *velanal* (Chiusi) *velane* (Volterra) *velani* (ibid.) *velanial* (ibid. Lattes, *Ind. less.* s. v. v.).

Il gentilizio *ecnatnei* si trova a Chiusi e a Orvieto (Lattes, *Ind. less.*, p. 310 s. v. v.): *ecnat- ecnate ecnatial ecnatna ecnatnal ecnatnas ecnatnei ecnatn..*, ecc. Cfr. Schulze, p. 188.

CIE, n. 137. Urna di alabastro con figura di giovane donna sul coperchio e iscrizione sul listello del medesimo. Trovata a Volterra e conservata nel Museo Vaticano (Sala IV, n. 49 autopsia 16 gennaio 1934, ecc.).

La lezione del *Corpus* è la seguente:

$$[l]ar\theta \cdot vel..... \ l \ ril \cdot X$$

forse, secondo il Pauli, *larθ · velani* (o *velusna*) · *larθal* (o *arnθal*) · *ril* · X.

Io invece ho riscontrato con sicurezza soltanto i segni seguenti:

$$//// \ x r\theta ia \ //////// \ ////////// \ [\cdot] \ ril \cdot X$$

La lettera *a* si può piuttosto immaginare che indovinare. Di *l* iniziale di *larθia* non c'è nemmeno la traccia e, d'altra parte, manca lo spazio. La parete laterale del coperchio apparisce molto spianata e quindi si potrebbe supporre che fosse stata tagliata fin da epoca antica: il braccio della donna sporge di circa due centimetri su questa parete. Non si può ad ogni modo leggere *larθ* perchè, anche prescindendo dal fatto che l'iscrizione deve riferirsi ad una donna e non ad un uomo, sta di certo che la lettera seguente a *θ* è una *i* (non un punto), a cui tien dietro, benchè guasta nella parte inferiore, una *a*. Si deve quindi leggere sicuramente *[l]arθia*. Tra la *a* di *larθia* e la voce *ril* c'è uno spazio ora vuoto di circa cm. 27 1/2, che sembra sia stato ricoperto come di stucco o gesso annerito: poichè le lettere *rθia* occupano uno spazio di cm. 12 1/2, si può calcolare che nel vuoto indicato potessero stare circa 8 lettere, compresi i punti. Prima di *ril* non crederei col Pauli di dover supporre una *l* perchè oltre ad essere questo presunto segno assai più alto delle altre lettere, verrebbe a trovarsi troppo accostato ad *r*, toccandolo colla linea obliqua, mentre tutte le altre lettere sono assai distanziate fra loro. Poteva trovarsi, dopo il gentilizio, *velanei* o simile, l'abbreviazione del prenome paterno, *l(arθal)*, per es. tra due punti: non certamente, mi sembra, un matronimico.

Dopo la cifra X finisce il listello del coperchio, e poichè l'iscrizione non continua sulla faccia laterale, se la leggenda fosse completa bisognerebbe ritenere che la defunta avesse soltanto 10 anni, il che non corrisponde affatto alla figura ivi rappresentata, la quale dimostra che si tratta sì di una donna giovane, ma

di età superiore assai a 10 anni, come risulta anche dalla foggia dell'acconciatura. Si deve a questo proposito notare che da ambedue le faccie laterali del coperchio il listello presenta due fori circolari per ogni lato, il che forse fa supporre che detto coperchio sia stato segato o tagliato per adattarlo a qualche particolare uso o scopo: questa ipotesi spiegherebbe la mancanza di *l* in principio dell'epigrafe, e la mancanza di una o due cifre che potevano seguire al segno X.

In conclusione proporrei di integrare:

(l)aṛθia [· *velanei* · x ·] *ril* · X (X)

Svolgimento dell'epigrafe visibile: cm. 51.
Altezza delle lettere: cm. 2 1/2 circa.

CIE, n. 301. Statuina di bronzo, Museo di Firenze.

larce ⁝ *lecni* : *turcefleresuθurlanueiθi*

Così legge questa epigrafe il Buffa, che ne ha data una minuziosa illustrazione in *Studi Etr.*, VII, 1933, pp. 451-456 (tav. XXV). Dall'autopsia del Buffa e dal suo esame risulterebbe che

1° dopo *larce* sono visibilissimi tre punti;

2° la seconda parola non è *lecne* ma *lecni*, essendo la *i* visibilissima e non essendoci d'altra parte spazio per le linee trasversali di una *e*;

3° a *lecni* seguono due punti;

4° non c'è spazio vuoto come supponeva il Pauli tra *uθurlan* e *ueiθi*.

In seguito ad un'accurata analisi delle voci che costituiscono l'epigrafe il Buffa propone di tradurre((pag. 456):

« Larcio Licinio diede la statua di Giuturna?? al tempio di Giano?? ».

Di questa epigrafe tratta pure il Menicucci in uno studio di prossima pubblicazione sul *Cippo di Perugia*, di cui per gentile concessione posso render conto. Il Menicucci legge:

larke lekne fleres turke uthur lanu cithi

e dice che non si può dividere *uthurl*, da alcuni tradotto *Juturna*, « sia perchè i nomi in *r* hanno il genitivo in *s*, e non in *l*, sia perchè *u* in etrusco non rappresenta mai *ju* ». Il Menicucci crede che *u-thur* sia allomorfo di *a-turs* « donativi ».

Per lo studio del Buffa cfr. Neppi Modona, *Rassegna di Etruscologia*, XVII, Historia, 1934, XII, n. 1, p. 160, n. 904.

CIE, n. 302, statuetta di bronzo di ignota divinità, secondo il Pauli di probabile origine senese (Museo di Firenze)

mi : *fleres* : *atis iliθiial*

Così legge ora il Buffa in seguito ad accurata autopsia (*St. Etr.*, VII, p. 445-450, tav. XXIV e facsimile). Egli propone di tradurre, in seguito a minuziosa analisi di tutte le voci (p. 450):

« Questa è la statua della madre Ilizia ».

Considerando che la statua sembra rappresentare la dea Ilizia o almeno essere dedicata a questa divinità, il Buffa conclude come tutto porti a credere che il bronzetto provenga dall'Etruria meridionale, forse da Cere, dove Ilizia ebbe il suo tempio. Non farebbe ostacolo a questa supposizione la forma della *e* piegata in avanti, che il Pauli ritenne trovarsi soltanto nel territorio senese, perchè non mancano esempi di simile posizione della lettera *e* anche ad Arezzo, a Chiusi, a Volterra, a Orvieto, a Perugia, a Montepulciano (p. 446). Si deve osservare però che la dea Ilizia, ad ogni modo, poteva esser venerata non solo a Cere, ma anche in altri luoghi dell'Etruria.

CIE, n. 718, teg. sep. Montepulciano (Museo di Firenze):

Thania · Siuniae · f

Il Lattes osservava, *Correz.* p. 67, che la trascrizione *Siuniae* non è esatta: dovrebbe aversi *Siunae* in conformità del disegno e della tradizione. Però, ad ogni modo, la lezione del *Corpus* sarebbe comprovata, oltre che dal *Siunia* di *CIL*, III, 5290, anche dall'epigrafe che si legge su un tegolo chiusino di cui mi diè notizia il Dott. D. Levi (16 giugno 1932):

θana au | siunia

forse *θana au* (*leś seχ*) *siunia*, dove la formula onomastica troverebbe confronto in *CIE*, n. 2, oss. (Fiesole):

· · cia · L · f | Thannia | a · L XX ///

dato che sia da intendere: *Lucia Lucii filia Thannia* (gentilizio). Però questa formula è stata intesa e spiegata in modo assai diverso.

Cfr. pure *seunei CIE*, 5212 e *Riv. di Epigr. etr.* in *Studi Etr.*, V, 543.

CIE, n. 3107 ossuario. Museo Campana.

arn o
lar)t : vete : lθ caial

Così è corretta e integrata l'epigrafe dal Pauli, ma il Buffa mi notava (lettera 23 gennaio 1933) che tanto il Fabretti quanto il Pauli hanno dimenticato la parola *arva* che nella riproduzione data dal Catalogo del Museo Campana (pag. 28 N) si vede chiaramente dopo *vete* e prima di *lθ*. Si tratterebbe dunque, se mai, di un secondo gentilizio, o cognome (cfr. *vipi venu*, *tite caθa*, ecc.) da confrontarsi forse con *Arvius Arvianius*, *Arventus*, *Arventius*, *Arvandius*, che secondo lo Schulze (p. 128) può mettersi in rapporto con un etr. **arvnte* o *arvnθe*. L'etrusco *arvθenas*, così letto dal Fabretti (III *Suppl.*, 293 = *CIE*, 4978, Orvieto), discusso dallo Schulze (*l. c.*), risultò al Pauli e al Danielsson doversi leggere con sicurezza *araθenas* (vedi *CIE*, n. 4978), quindi non può chiamarsi a confronto nel caso nostro. Per le corrispondenze nell'onomastica celtica vedi Schulze, p. 128, nota 4. Sarebbe dunque da leggere così la nostra epigrafe:

arn)t : vete : arva : lθ caial

CIE, n. 4538. Cippo di Perugia. Il Menicucci ha ultimato uno studio molto ampio e profondo su questa celebre epigrafe. In attesa che venga pubblicato, posso per gentile permesso dell'autore, far conoscere la traduzione libera da lui proposta in seguito ad analisi minuziosa di tutte le parole ivi contenute.

A.

« Questo l'augurio: che tale dettame sia ben accetto.

La famiglia dei Velthina e quella degli Afuna hanno fatto insieme un patto possessorio, in conformità delle leggi etrusche.

Le 12 celle che qui sono vennero costruite preparate per la Casa Velthina: riunite e disgiunte con equa ripartizione rispetto all'atrio tombale.

Ad Aulo figlio dei Velthina e degli Arzena i Velthina assegnano a titolo di vendita e contro pagamento di una (x) degli Afuna e dei Larthia, consenziente esso figlio, metà di tutto il detto possesso.

Nell'edificio ricettore di anime si trovano due file di celle: qui le sei celle rimaste si appropriano per metà i Velthina, per l'altra metà gli Afuna.

Poichè i Velthina, perchè fosse pure cosa accetta, i Velthina appunto stabilirono nel patto: questo cimitero, che per legge etrusca locale è proprio della Casa Velthina, per le stesse leggi etrusche si cede si assegna con ogni vano.

Gli Afuna prendono qui tre celle.

Memoria in pietra posero ».

B.

« I Velthina con giusto disegno stabiliscono: quanti sono nell'ipogeo oggetti funerari decorativi, anche questi i Velthina hanno dato, ceduto, assegnato, pure con giusta proporzione, ai congiunti Afuna.

Vincolo di casato sono Velthina e Afuna: quivi la solenne pia convenzione e questa volontà di pari concordia scrissero ».

Il Menicucci non crede sia da accettare l'ipotesi del Lattes sull'esistenza di un « complemento sovrapposto » nel quarto periodo, ipotesi da me riferita in *Epigrafia etrusca* (pag. 207 sg.). Suppone inoltre che dopo *larθals afunes* manchi una parola, da lui contrassegnata con *x*. Non saprei dire se le condizioni in cui il monumento è giunto fino a noi, e lo stato in cui ci si presenta, permettano di ritener certa tale mancanza.

Avrò occasione in altra parte di questa medesima *Rivista* di aggiungere qualche cosa sul valore del tentativo del Menicucci, specialmente per quanto si riferisce alla parte epigrafica.

III B. Revisioni e osservazioni su epigrafi pubblicate nel *CII*.

CII, n. 2081. Viterbo: nel rovescio di rozzo e grossolano poculo:

eieirie

Pubblicato dall'Orioli in *Bull. Inst.* 1850, p. 95, n. 18. Il Lattes, *Ind. less.* s. v. legge *Eierie* inc. e nota che sta da solo come *Cusine Cumere Casne Erina Cesina*, ecc. confrontando lat. *Egeria* insieme con *Ieneies* e lat. *Genius*. Aggiunge che forse corrisponde ad *Herie*, citando appresso *Eierins CII*, 2181 (Vulci, = *CIE*, 5240) corretto poi in *Herins*.

L'oggetto così inscritto è stato da me ritrovato nel Magazzino del Museo Etrusco Vaticano (27 aprile 1934), insieme a molti altri appartenenti alla Collezione Falcioni, che sta ordinandosi e sarà esposta tra breve nella sala III. Si tratta però non di un poculo, ma di un piattello con alto piede, color cretaceo, screpolato all'orlo. L'iscrizione si trova all'esterno, da destra a sinistra, fra il piede e l'orlo della parete, e si legge guardando dall'orlo al piede, dopo aver capovolto il piattello.

Nel tracciare i solchi che formano le lettere, sono avvenute delle slabbrature: alcune aste oblique delle *e* non sono completamente unite all'asta principale.

Altezza cm. 7; profondità 2 circa; diametro dell'orifizio 14,1; apertura 10; labbro dell'orlo 2; altezza del piede 2,6; diametro del collo del piede 2,8; diametro del fondo del piede 6 1/2; spessore del piede mm. 6 circa; profondità del rovescio del piede cm. 2 1/2; diametro della cavità del piede 3,4.

Svolgimento dell'iscrizione cm. 5,9.

Alt. delle lettere: cm. 1 (secondo *i*); 1 1/2 (prima *e*); 1,3 (prima *i* ed *r*); 1,4 (seconda *e*); 1,8 (ultima *e*); 2 (seconda *i*).

La divisione di questo gruppo di lettere è assai difficile. Si è pensato ad un corrispondente latino *Egerius* (Schulze, p. 123, 162, Lattes, *l. c.*), ma il secondo *i* sembra non potersi conciliare troppo bene con questo confronto. Supponendo

ei eirie

colla particella *ei* che si trova spesso iniziale (Lattes, *Ind. less.* s. v. *ei*) potremmo per *eirie* confrontare *erinial CIE*, 4392 (Perugia, Schulze, p. 112), lat. *Eronius Erutius Erucius, Aerenius, Herennius*; *Aerius, Aerelius, Aerusius*, ecc. ecc. Si può richiamare ancora l'etrusco *eries* di *CIE*, 4933, Orvieto: *mi velelias eries*, che il Danielsson (ivi) confronta oppunto con *erinial, Aerius*, ecc.

CII, Suppl. I, n. 410. Tarquinia. Parete dipinta della Tomba dell'Orco.

tupisispes

Ne tratta diffusamente il Buffa: *A proposito del lavoro di Fiesel e Groth sulla voce etrusca « Tupi »*. Accademia Lunigianese di Scienze « S. Capellini », Anno XIV, fasc. 1. La Spezia, 1934, XII. Estr. pp. 9.

Il Buffa prende occasione dal lavoro di E. Fiesel e di P. Max Groth pubblicato nel vol. VI degli *St. Etr.*, e in seguito ad autopsia tratta di questa epigrafe, che deve trascriversi

tupi sispes

essendo dopo la prima *i* « uno spazio alquanto maggiore, benchè di poco, dello spazio fra le altre lettere ». Esclude che la leggenda possa riferirsi al mito di Sisifo perchè non appartiene alla raffigurazione di questo personaggio, essendosi fatta confusione tra le epigrafi e le pitture di due diverse tombe e confrontata l'iscrizione di una tomba colla pittura dell'altra, « mentre in una di queste tombe il dipinto è praticamente distrutto, e non ci è possibile capire che cosa rappresentasse » (p. 3).

Dopo aver preso in esame tutte le ipotesi degli etruscologi per interpretare la leggenda, il Buffa viene a concludere che *Tupi* può esser nome di una personalità divina o demoniaca (Tifeo, Tifone?), e *Sispes* — molto probabilmente non genitivo come i più han creduto, ma nominativo — un epiteto di *Tupi*, da con-

frontarsi coll'arcaico latino *Sispes, Sispites, Sispita,* « che salva, che protegge, che libera » p. 8). *Tupi Sispeś* sarebbe pertanto il nome e l'epiteto « di un personaggio del mondo infero, che oggi non siamo in grado di determinare » (p. 9).

III C. Iscrizioni pubblicate in Raccolte e Riviste varie.

SIENA. *Studi Etruschi*, VII, p. 383. Monteriggioni. Stele arcaica. L'illustrazione della stele e del sepolcreto in cui fu trovata si può ora vedere in *Notizie Scavi* 1933, fasc. 4. 5. 6. p. 150. Becatti, *Monteriggioni. Scavo di una tomba a camera*, fig. 3 a pag. 152. Si deve leggere però *reχu* e non *recu* : *recu* si trova tuttavia in *CIE*, n. 906.

CERE. Martelli, *Lingua etrusca*, p. 59; Ribezzo, *Nuova iscriz. etrusca arcaica di Cere*, Riv. *I. G. I.* XVI, 1932, fasc. III, IV, p. 88 con tav. annessa, da fotografia.

Iscrizione su una *kylix* riferibile alla fine del VII secolo, conservata nel Museo di Villa Giulia. È stata letta :

mi kalatuaus φapenas cene cuheθic | cena

La forma *kalatuaus* vien messa in rapporto dal Ribezzo con *śarśnaus · teiś* = « Sarsinaus huius » della Mummia, X, 16. Si noti però che un *kalatuaus* in questa forma non è documentabile nè come gentilizio e molto meno come prenome. Se si potesse leggere *kalatuals* la cosa procederebbe diversamente. Ma sebbene il segno in questione non sia perfettamente regolare, pure la lunghezza quasi uguale delle due aste non è favorevole all'ipotesi, per quanto non manchino esempi di *l* precisamente di questa forma. Vedi *CIE*, 1933, sarc. calc. Chiusi; 1969, teg. sep. Chiusi. ecc. In questi due casi però la linea di destra è quasi perfettamente verticale, mentre nel vaso ceretano sono ambedue oblique.

Ad ogni modo, leggendo *l* invece di *u*, la frase *calatuals apenas* troverebbe corrispondenza per es. nel Cippo Perugino, *CIE*, n. 4538, A. 11, dove abbiamo *larθals afuneś* = « di Afonio (figlio) di Larθ » (genitivo doppio). Però, come ho detto, non credo che *calatuals* possa considerarsi come prenome : in questo caso sarebbe il matronimico e la frase verrebbe ad esprimere : « a Phapena (figlio) di Calatua ».

Per *φapenas* cfr. *φapi, faplniś, haplna, hapre, haprna*, lat. *Fabius, Fabullius, Faberius, Fabrinius, Fabrianus*, ecc. Schulze, p. 162.

Quanto a *calatuals*, troverebbe ottima corrispondenza in *CIE*, 2189 (Chiusi) *calatual*, che lo Schulze (p. 351 : cfr. 560) manda con *calati CIE*, 52 (Volterra), lat. *Calanus, Caleius, Calaasius, Calatro, Calavius*, ecc. Per voci dello stesso tipo cfr. p. 138, 171, 307, ecc.

NIZZA *a*). Museo Massena. Frammento di lapide in pietra calcarea trovato presso l'antico palazzo del Pretorio di Cimiez presso Nizza (N. 19 del Catalogo). Vi si legge :

pulfn..

che facilmente si completa in *pulfna*.

Me ne diede notizia il Comm. M. Buffa con lettera del 28 sett. 1933. Egli potè esaminare la pietra per cortesia del Conservatore prof. Borea. Secondo il

Buffa, questo e l'altro frammento che segue sono certamente quelli di cui diede notizia il Fabretti nel 1872 all'Accademia delle Scienze di Torino (*Atti*, p. 857. 895), in base a disegni inesattissimi ricevuti da Nizza, e che egli ritenne falsi. Invece, aggiunge il Buffa, « esaminando gli originali, appare indiscutibile la loro autenticità ».

La forma dei caratteri è normale e regolare.

Per il gentilizio *pulfna* vedi *Studi Etruschi*, II (1928), p. 585 sg. e cfr. Schulze, 216, 306 per la diffusione del tipo onomastico.

Si noti per es. *Polfennius* Albintimilium, Φουλφίνιον, città dell'isola di *Curictae*, oggi Veglia.

Per la questione sui trovamenti di *Cemenelion*, oggi *Cimiez*, vedi Pais, ap. Nissen, *Ital. Landeskunde*, II. 137, 1; Pareti, *Origini etrusche*, I, p. 228.

Il Buffa ha pubblicato poi il fac simile di questa epigrafe dandone l'illustrazione nelle *Memorie* dell'Accademia Lunigianese di Scienze « G. Capellini », Anno XV, fasc. I, La Spezia, Tipogr. moderna, 1934, p. 6 sg., tav. I n. 2.

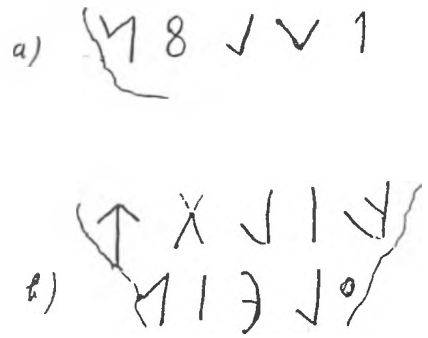
b). Museo Massena. Frammento di lapide in pietra calcarea (N. 6 del Catalogo), con iscrizione, trovato col precedente. Secondo il Buffa (*l. c.*) dovrebbe leggersi:

(*a*)*vil* XL | . . *lein* (*e*)

ossia: « morì di 40 anni ».

La forma di *v* è piuttosto insolita, e fa l'effetto di una *z*: cfr. tuttavia *CIE*, n. 426 (Arezzo). Per leggere *zil* o *zil*$_{\chi}$, o simile, farebbe ostacolo la cifra seguente, esagerata quando si riferisse agli anni della carica o magistratura. Prima di *lein* non si distingue se si tratti di un punto o di un altro segno. Nelle epigrafi volterrane si trova spesso la voce *leine*, ma si accompagna sempre con *ril* e non con *avil*.

Il Buffa, *l. c.*, p. 7, tav. 1, n. 3, ha dato il fac-simile e l'illustrazione anche di questa epigrafe, la quale non può considerarsi come un frammento dello stesso titolo a cui spettava la precedente, come supposero il Fabretti e il compilatore del *CIL*, V, 917.



VERGIATE. Giussani, *Ancora dell'iscrizione Nord-etrusca di Vergiate*, Riv. Archeol. dell'ant. Prov. e Diocesi di Como. fasc. 105. 106. 107. Anno 1932-33, pp. 7, con illustrazioni.

Di questa importante epigrafe scoperta nel 1913 il Giussani diede già notizia nella Rivista citata (fasc. 67. 68. 69, Como 1913); e dagli studiosi che se ne occuparono in seguito: Lattes, J. Rhys, Hartmann, Cavallazzi, Bonarelli furono date diverse lezioni e interpretazioni. I più recenti che la studiarono, Conway e Watmough, si sono astenuti dal darne qualsiasi versione. Il Giussani ora crede di poter assicurare la lettura seguente, « tenendo conto anche del fatto che dopo il quarto segno d'interpunzione l'epigrafe è divisa in due parti da una linea spezzata verticale, che appare chiaramente nella nuova fotografia » (riprodotta a pag. 4).

pelkui : *pruiam* : *teu* : *karite* : | *uios* : *karite* : *palai*

Secondo il Bonarelli (Rend. Istit. Marchigiano di scienze, lettere ed arti, vol. IV, 1928, p. 30), l'iscrizione è incompleta: manca per lo meno un'ultima parola oltre alla terminazione della penultima.

L'epigrafe di Vergiate ha un « grande interesse generale e locale », trattandosi di una delle più notevoli che siano venute in luce in quella regione, « di un'età che risale a circa 250 anni prima dell'êra volgare, in cui per la prima volta appaiono... simili iscrizioni in quei caratteri quasi etruschi, di cui in precedenza solo a cominciare dal V secolo avanti Cristo si riscontrò qualche lettera isolata su vasi in cotto, nelle tombe degli ultimi due periodi della prima età del ferro » (p. 2, 3).

Il Bonarelli confronta l'epigrafe di Vergiate con quella della famosa stele pesarese di Novilara.

IV. Bibliografia. Notiziario. A. *Epigrafia*

TERRITORIO LIGURE. Buffa Mario, *Iscrizioni etrusche nel territorio del popolo ligure*, Estr. dalle *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze* « G. Capellini », Anno XV, fasc. I, La Spezia, Tipogr. moderna, 1934, pp. 23 con 4 tavole.

Il Buffa illustra 29 iscrizioni « in alfabeto etrusco trovate nei territori già abitati dal popolo ligure », le quali costituiscono « la prova della irradiazione dell'influenza etrusca nel territorio dei Liguri, sia che vi sia stata una dominazione tirrenica in questo territorio, sia che non vi sia stato altro che una penetrazione culturale ». Tenendo conto del fatto che i Liguri non solo avrebbero adoperato la scrittura e i numerali etruschi, ma gli stessi prenomi e gentilizi, con forme lessicali « prettamente etrusche », egli crede dimostrato « che non si può qui parlare di solo uso dell'alfabeto, ma di *uso della lingua etrusca*, il che richiede una penetrazione politica e culturale ». Quelli che usavano prenomi e gentilizi etruschi non erano liguri, ma etruschi « residenti nel territorio dei Liguri», sicchè « pur non facendo ipotesi sul carattere della influenza etrusca in territorio ligure, dobbiamo concludere che questa influenza è cosa dimostrata dai fatti ».

Le iscrizioni studiate sono divise topograficamente nel modo seguente:

Nizza 1-4. Busca 5. Morozzo 6. Mombasiglio 7. Libarna 8. S. Andrea Genovese 9. Luni 10-13. Lunigiana 14-20. Carrara 21. Querceta 22. Castiglioncello 23. Bruni 24. Lesignano 25. Servirolo 26-28. Gossolengo 29.

Alcune di queste epigrafi sembrano inedite, quella per es. della stele Noceti, n. 14, p. 13. Museo della Spezia, Catalogo n. 82.

IV. Bibliografia. B. *Ermeneutica.*

Bottiglioni Gino. *L'Ermeneutica etrusca.* Discorso per la solenne inaugurazione dell'Anno Accademico 1933-34 (20 nov. 1933). Estr. dall'Annuario della R. Università di Pavia. Pavia, Cooperativa, 1934, XII, pp. 33.

Lucidissima esposizione sintetica dello stato della questione che ci precisa i criteri più opportuni da seguire se non per risolverla prontamente, almeno per formularla nei suoi più giusti termini. Il Bottiglioni fa come una statistica delle conoscenze acquisite sull'Etrusco, che sottopone ad esame critico. Egli giunge a conclusioni analoghe a quelle che io pure avevo formulato, dopo un corrispondente accenno a quello che sappiamo di sicuro intorno a questa misteriosa lingua, nei *Bollettini* della R. Università per gli stranieri di Perugia (Riassunti delle lezioni tenute negli anni 1930-31-32-33).

E dopo un imparziale riassunto dei poderosi tentativi che sono stati fatti in questi ultimi anni per l'interpretazione dell'Etrusco, non crede poter meglio indicare i risultati ottenuti se non così: « Dopo numerosi e varii tentativi, la vittoria appare ancora lontanissima »(p. 7); « nonostante questa passione, nonostanti due secoli di studi e di ricerche, la Sfinge etrusca sembra irridere tuttavia i nostri sforzi; in certi momenti per che vi parli e poi si arresta muta » (p. 11). Cfr. il riassunto della prolusione del Bottiglioni nel *Popolo di Pavia*, 22 nov. 1933, p. 1; *Il mistero della Sfinge Etrusca svelato? Il Popolo d'Italia*, 7 febbr. 1934, p. 3, a proposito del volume del prof. F. Pironti: *Il deciframento della lingua etrusca*, su cui vedi in seguito.

Menicucci Edoardo, *La grande iscrizione di Perugia spiegata. L'Etrusco nella sua vera luce.*

Ho già citato questo volume di prossima pubblicazione, dove oltre all'interpretazione della famosa epigrafe perugina e di molte altre, si ha un tentativo completo di ricostruzione della grammatica etrusca, dal quale verrebbe a comprovarsi la tesi da vari anni sostenuta dal Menicucci, la pertinenza cioè dell'Etrusco al gruppo euro-libico-asianico. Non potendo riassumer l'opera, neanche brevemente, mi limito a poche osservazioni.

Occorre distinguere due categorie di parole tra quelle ivi spiegate. Un gruppo — ed è il più numeroso — in cui il M. segue, riguardo al significato, il parere già espresso e, diciamo così, concordato fra i più reputati etruscologi; e un gruppo per cui egli propone nuove interpretazioni. Senza discutere su queste, bisogna riconoscere che rispetto alle prime il tentativo è degno di esser preso in considerazione e studiato attentamente. Infatti, se l'Etrusco non è ario, come ormai i più ammettono, è logico che si debba cercare di studiarlo col sus-

sidio di lingue anarie, e non con lingue arie, come si è fatto quasi esclusivamente fino ad oggi da coloro stessi che ne affermano il carattere anario. Da questo punto di vista dunque — lo ripeto — è logico il criterio seguito dal Menicucci, il quale si dimostra in perfetta coerenza colla sua tesi. Se egli abbia istituito a ragione o no i suoi confronti e le sue etimologie, lo vedranno i dotti competenti nella glottologia del gruppo o dei gruppi di cui egli si serve; ma gli etruscologi imparziali non possono fare a meno di riconoscere che il tentativo, appunto perchè è logico, non può non suscitare vivo interesse. E per citare un esempio concreto, dal momento che ormai tutti riconoscono che *clan* significa « natus », *seχ* « figlia », *capra* « sarcofago, urna », ecc. trovo molto ragionevole per chi non crede ario l'Etrusco che se ne tenti l'etimologia e l'illustrazione col sussidio di lingue anarie, come appunto fa il Menicucci. Spiegar queste voci con lingue arie, per chi reputa anario l'Etrusco, mi sembra incoerenza. Soltanto ulteriori studi o fortunate scoperte potranno dire chi ha ragione, ma fino a quel momento il tentativo del Menicucci è legittimo e conserva la sua ragione di essere e — a parte qualsiasi giudizio sul valore assoluto delle interpretazioni — merita lode.

Dal punto di vista epigrafico poi sono da segnalare, fra le altre, alcune interessanti osservazioni sul modo con cui può ristabilirsi il *nome* o *suono alfabetico* delle consonanti etrusche.

IV C. Glottologia.

Ribezzo, *Di un'altra parola di probabile origine mediterranea.* Dial. ital. *péntema* : etr. *penθuna.* Riv. *I.G.I.*, Anno XVII, 1933, fasc. 1-2, p. 87-88.

Notevole contributo alla ricostruzione del patrimonio linguistico protoetrusco. Il Ribezzo ricorda ancora le voci seguenti : *θaura* « tumulo sepolcrale » ; mediterr. *tauro-*, *taura-* 'monte, colle' ; *pruχum, pruχun* : gr. arc. sg. πρόχουν, etr. *prucuna*, *pruχuna* ; etr. mediterr. *qutum qutun* : greco mediterr. κώθων, *còtume*, pl. *còtimi* 'vasi di creta, cretaglie', *cutimaru* 'vasaio' (apulo salentino), tirreno-neoell. otr. τὰ κότιμα; βυρρός· κάνθαρος ὑπὸ Τυρρηνῶν: *vurro* (Soleto, 'Art Tonkrug', Rohfs) ; etr. γάπος = gr. ἀπήνη : preell. tessal. καπάνα 'cassa del carro', apulo-sal. *capànu* 'cassa mortuaria'. In etrusco si trova anche *capi* che alcuni spiegano come « cassa » funeraria : cfr. Leifer, *Stud. zum ant. Aemterwesen*, I, p. 203 *mi capi, mi suθi, mi murs*, ecc.

IV D. *Varia*

Buffa Mario, *Toponomastica itineraria etrusca*, Estratto dal vol. XXXIII dell'Arch. Stor. per le prov. Parm. Officina graf. Fresching, Parma, pp. 9.

In questo breve scritto il Buffa riassume i risultati di un lavoro di prossima pubblicazione in cui si è proposto di rintracciare se esistono toponimi etruschi analoghi ai toponimi itinerari romani « sia per averne conferma alla determinazione dei numerali, sia per averne lume a conoscere la zona di espansione dell'influenza etrusca, e le strade costrutte da questo popolo » (p. 4). Le conclusioni a cui giunge il Buffa interessano molto la topografia etrusca, ma qui non è il

caso di fermarcisi: riproduco solo la corrispondenza che egli dà delle voci numerali, in seguito alle sue indagini:

maχ = 1	[*cespz* = 8]	*husiur* = 15
θu = 2	*lur* = 10	*zelur* = 16
ci = 3	*macnur* = 11	*zaθrum* = 20
sa = 4	*tunur e tei* = 12	
huθ = 5	*cerur* = 13	
zal = 6	*salur* = 14	

Consortini P. Luigi, *Le necropoli etrusche di Volterra e le tombe dei secoli V e IV a. C.*, Lucca, Artigianelli, 1933, XI, pp. 55, con molte illustrazioni.

In questa interessante monografia, dove l'A. tenta di spiegare il mistero della perdita delle tombe dei secoli V e IV, oltre alla riproduzione e alle notizie sull'importante epigrafe arcaica *CIE*, n. 50 (vedi sopra III A), sono ricordate e studiate altre fra le più notevoli del territorio volterrano (per es. pp. 34, 35, 38, 39, 41). Vedi la recensione di A. N. M. in *Studi Etruschi*, VII, 1933, p. 463 sg.

Ribezzo Francesco, *L'iscrizione dell'età regia presso la Tomba di Romolo nel Foro Romano nei metodi di convergenza filologica, archeologica, linguistica.* Riv. *I.G.I.*, XVII, 1933, fasc. 1-2, pp. 51-79, con 2 tavole.

In questa pregevole monografia molte pagine interessano anche l'epigrafia etrusca, specialmente pp. 60-62 per la questione dell'origine dell'alfabeto.

Toscanelli Nello, *Pisa nell'antichità dalle età preistoriche alla caduta dell'Impero Romano.* Volume secondo. *I coefficienti per la ricostruzione della storia antica.* Pisa, Nistri-Lischi editori, 1933, XI, pp. 205-687, con 80 figure, carte geografiche, piante, ecc.

Il primo volume fu annunziato nella *Rivista* dello scorso anno, *Studi Etruschi*, vol. VII, p. 392. In questo secondo volume interessano l'epigrafia etrusca particolarmente i capitoli: VII *La epigrafia degli Etruschi*, p. 309 sgg.; VIII *La epigrafia Latina*, p. 331 sgg.; IX *Le monete*, p. 354 sgg.; X *La toponomastica ragionata ed i vocaboli preistorici ed etruschi*, p. 376 sgg.; XI *La toponomastica Latina*, p. 405; XII *La bassa latinità e la toponomastica Medioevale*, p. 427 sgg. Vedi recensione di A. N. M. in *Studi Etruschi*, VII, p. 469 sg.

« Ulisse », *Figure mitologiche degli specchi detti etruschi.* VI. THANR. Con trenta illustrazioni fuori testo. Roma, « La Speranza », luglio 1933, pp. 66.

Biblioteca completa ed esame critico delle voci connesse con quella che esprime il nome della Dea, argomento di questa geniale monografia del più grande interesse. Della statuina coll'iscrizione *mi* : *θanrs* CII, 2507, da me ritrovata nel Museo Vaticano parlerò altrove.

Zannoni Giuseppe, *Filari a scacchiera.* Estr. da *Valdilamone.* Riv. trimestr. di lettere ed arti della Città di Faenza, fasc. I, XIII annata. Faenza, Fratelli Lega, pp. 7.

In questa geniale « Fantasia », come l'autore stesso la intitola, si tratta della curiosa disposizione che hanno gli alberi nelle campagne faentine, piantati « *in quincuncem* ». Lo Z. ne fa risalire l'origine agli Etruschi, citando molte

testimonianze in proposito, prendendo poi argomento per discutere sulle divisioni dell'*asse* e sui nomi dei numeri scritti nei famosi dadi di Tuscania (non della tomba Regulini-Galassi). Egli pensa che non sia stato possibile trovarsi d'accordo sul valore delle sei voci incise sui dadi « *perchè vi si è voluto leggere i nomi delle sei prime cifre, là dove, se mai, a mio modesto modo di vedere* — dice — *si dovevano cercare quelli di figure di frazioni dodecimali* ».

L'ipotesi, in sè e per sè, sarebbe attraente e per nulla assurda, se non facesse ostacolo ad accettarla il fatto che gli stessi nomi si ritrovano da soli e in composizione nelle notazioni dell'età del defunto sulle epigrafi funerarie, e altrove, dove non sembra si possa pensare a figure di frazioni dodecimali.

G. Buonamici